

INTERVISTA. *Una realtà senza consistenza politica e ancora priva di chiare frontiere: il j'accuse del pensatore francese Pierre Manent*

Europa senza corpo (aspettando l'anima)

«Il dialogo con l'islam? È difficile perché il mondo musulmano non ha elaborato l'equivalente del nostro concetto di nazione. Ed è questa la base di ogni possibile democrazia»

DA MILANO ANTONIO GIULIANO

Se un albero senza radici avesse qualche speranza di rimanere in piedi, non ci sarebbe da temere più di tanto. Ma è un'evidente "utopia" botanica e non solo. L'immagine sembra calzare all'Unione europea, oggi simile a una pianta che si arricchisce di nuovi rami, ma il cui destino appare quantomeno vago, se non segnato. Non basta allargare i confini geografici se non si riconosce la propria identità. Pierre Manent, direttore dell'École des hautes études en sciences sociales a Parigi, pare guardare così all'Europa: come a un albero che a poco a poco si incrina su stesso, con un tronco a cui viene negata la linfa. Filosofo e storico della politica, Manent è riconosciuto come uno degli esponenti di spicco del liberalismo europeo. Questa sera alle 21, intervorrà all'Università Cattolica di Milano per una lezione su "Democrazia, popolo e comunione. Riflessioni su Europa e occidente", un incontro organizzato dal Centro Culturale di Milano.

Professor Manent, che cosa la preoccupa del processo di unificazione del Vecchio continente?

«La costruzione europea ha preso una piega sempre più ideologica. Siamo impegnati in un'utopia: costruire una "democrazia pura",

distaccata da ogni popolo. La conseguenza è l'evidente espansione indefinita dell'Europa, la sua incapacità di darsi delle frontiere».

L'Unione europea non le sembra democratica?

«L'Ue protegge i diritti individuali, allarga la libertà dell'individuo, ma restringe quella del cittadino, poiché restringe il "governo di se stessi" che è l'altro aspetto della democrazia. Essa svuota della sua legittimità la nazione, la cornice della vita democratica».

L'estensione "indefinita" dell'Europa può venir fuori da una spinta all'unificazione percepita come risposta

obbligata alla globalizzazione?

«Sì, è un'idea tipicamente europea. Né i cinesi, né gli indiani, né l'insieme musulmano progettano l'unificazione dell'umanità alla nostra maniera: essi intendono solo porre fine al dominio occidentale».

Una vecchia idea liberale a lei cara dice: «L'uniformità è sorella del dispotismo»...

«L'idea di un mondo unificato, dove gli uomini fanno tutti la stessa cosa e si somigliano, è per me un incubo. La divisione in gruppi e nazioni è sì un fattore di discordie e guerre, ma è anche la condizione della diversità e della libertà».

Lei sostiene che il mito dell'unificazione abbia contagiato gli Stati Uniti d'America oltre che l'Europa...

«Gli Usa hanno abbracciato una certa versione dell'utopia democratica e mondialista. Ma con una differenza importante: conservano un sentimento molto vivo della propria identità. Vogliono preservare il predominio mondiale e non pensano di fondersi in un'umanità governata da istituzioni internazionali. Commettono, a volte, enormi sciocchezze, ma rispetto a noi rimangono una nazione nel vero senso del termine».

Immagina per l'Europa una federazione di stati come gli Usa?

«Non credo che serva una particolare architettura giuridica. Occorre piuttosto far crescere tra noi il sentimento di un destino politico comune. È importante far emergere una "prospettiva europea" sul mondo, elaborata dalle nazioni: per esempio sulla

questione israelo-palestinese.

Questa farebbe contare l'Europa molto di più del mucchio di regole e direttive comuni».

Vorrebbe un unico ministro degli esteri dell'Ue?

«Abbiamo già l'eccellente Solana. Nonostante l'attività che mostra, la sua utilità è pari a zero. Egli non rappresenta una politica europea comune, ma il più piccolo denominatore comune tra le politiche delle diverse nazioni».

Che cosa manca quindi all'Europa?

«Non ha consistenza politica. Si dice che le manchi un'anima, ma più grave è che essa non abbia un corpo. Non sa, né vuole sapere dove sono le sue frontiere».

Lei ha sempre sostenuto che sia in corso un conflitto tra islam e Occidente cristiano...

«Il mondo islamico non ha elaborato una forma politica intermedia che permetta di governarsi come una parte indipendente dal grande "Tutto" musulmano. Non ha elaborato l'equivalente della nazione europea. Il problema dell'Islam non è la democrazia come tale, ma l'inesistenza della condizione di base della democrazia: la nazione».

Sulla scia di Tocqueville lei dice che «è difficile essere amico della democrazia, ma necessario». Perché?

«Il proposito democratico è giusto e nobile: riunire quanti più individui in una comunità secondo diritti uguali. Ma come tutti i sistemi politici, la democrazia ha la sua china: Tocqueville pensava che a volte fosse presa da un desiderio eccessivo di benessere materiale. Amare la democrazia è tentare di

correggere i suoi difetti piuttosto
che incoraggiare i suoi vizi».
**Nel rapporto con l'islam forse
dovremmo riconoscere di più la
nostra identità...**

«Gli europei non smettono mai di
disconoscere il loro passato, fino
alla negazione di se stessi, fino al
suicidio demografico e morale.
Essi vi trovano un piacere

perverso, come se la negazione di
se stessi comportasse una sorta di
superiorità morale».